Il mito della casa unifamiliare.

La cultura della costruzione in Svizzera

Saggio
di Felix Keller

Impressum

Editore
Ufficio federale della cultura
Sezione patrimonio culturale
e monumenti storici, 2018

Redazione
Nina Mekacher
Brigitte Müller
Martin Jakl

Concezione grafica
Heyday Konzeption und
Gestaltung GmbH, Berna

Stampa
Jordi AG, Belp

Traduzione
Patrizia Borsa, Lugano

Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Dipartimento federale dell'interno DFI
Ufficio federale della cultura UFC

Partner media

SRG SSR

Il mito della casa unifamiliare.

La cultura della costruzione in Svizzera

Saggio
di Felix Keller

L'idea della cultura della costruzione

Da nessun'altra parte come nel mondo costruito, il mondo dell'architettura, gli individui sono spinti a confrontarsi con altrettanta veemenza con ciò che altrimenti rimarrebbe un mero concetto astratto: la propria società. I movimenti che compiono, ciò che vedono, *come* lo vedono e, addirittura, i suoni che sentono – tutte queste esperienze sono vissute in un contesto progettato e costruito, tanto in una realtà cittadina quanto in un villaggio e persino in una fattoria. Pur non avendo partecipato alla progettazione di questo ordine costituito, coloro che ci vivono non sono però obbligati a subirlo. Lo sfondo urbano viene continuamente trasformato da azioni più o meno quotidiane, talvolta sovversive, ma altre volte dettate dal conformismo. Sia che si tratti di decisioni importanti – si pensi al cambio di domicilio o all'acquisto di una casa di proprietà – sia delle piccole cose di tutti i giorni: dall'organizzazione dei mercati di strada alle bandiere sui balconi di quartiere, dalle scritte anarchiche sulle mura al posizionamento seriale dei nanetti da giardino. L'architettura, intesa come un grande gesto sociale, e le comuni pratiche quotidiane delle persone, non possono essere considerate l'una separata dall'altra: si compenetrano, formando quel tessuto di «carne e pietre» di cui scrisse il sociologo americano Richard Sennett.

Che cosa è la cultura della costruzione? La cultura della costruzione circoscrive la somma delle attività umane che trasformano l'ambiente costruito, da intendersi quale unità indivisibile che racchiude tutti i beni creati e costruiti, ancorati nell'ambiente naturale e in collegamento con esso. La cultura della costruzione include tutto ciò che è stato costruito, compresi i monumenti storici e altri elementi del patrimonio culturale, nonché la progettazione e la realizzazione di edifici contemporanei, di infrastrutture, dello spazio pubbli-

co e dei paesaggi. Questa la definizione che si evince *dalla Dichiarazione di Davos* (www.davosdeclaration2018.ch). Sotto l'egida dell'Ufficio federale della cultura (UFC), è attualmente in fase di elaborazione la strategia interdipartimentale per la promozione della cultura della costruzione. Al proposito si veda anche il Manifesto della Tavola rotonda Cultura della costruzione svizzera (2011): *La cultura della costruzione. Una sfida della politica culturale* (www.sia.ch/it/temi/cultura-della-costruzione).

In questo senso, la «cultura della costruzione», di cui ultimamente si discute, sta a ricordarci che il mondo architettonico è sempre e anche un mondo costruito e in nessun modo un mondo naturale, bensì scaturisce da un orizzonte di idee e, in ultima analisi, è guidato pure da valori sociali. Il concetto di cultura della costruzione nasce in un momento di preoccupazione: la «frammentazione sempre più spinta della nostra società indebolisce la coesione sociale», così recita il Manifesto della Tavola rotonda Cultura della costruzione svizzera. I ministri della cultura europei osservano anch'essi un declino della qualità dell'ambiente costruito, la banalizzazione dell'architettura e il proliferare di agglomerati anonimi. Il concetto di cultura della costruzione è chiaramente normativo: l'ambiente costruito deve favorire l'integrazione degli individui nella società, tanto più di fronte a un mondo globalizzato e vulnerabile che mina la coesione sociale. Per fronteggiare questo smembramento, questa disgregazione delle moderne società, la cultura della costruzione deve poter ripristinare un nuovo patto sociale. Il termine sprigiona il suo potenziale utopico: l'idea di un'agorà, di un'assemblea di cittadini intraprendenti e avveduti che si incontrano rispettosamente. Riportato al contesto e alla cultura elvetici, il Manifesto *La cultura della costruzione. Una sfida della politica culturale* individua tra i «doveri più nobili» della cultura della costruzione, quello di creare una *stube*, un salotto accogliente, in cui la società possa intrattenere delle relazioni.

Un sondaggio sulla cultura della costruzione, condotto tra la popolazione svizzera su incarico dell'Ufficio federale della cultura (2017) mostra quanto nell'immaginario degli intervistati e nelle loro aspettative si celi proprio l'immagine di un salotto collettivo, inteso come spazio comune. Per la maggioranza dei sondati, la cosa più importante è un «ambiente pulito, ben curato e tranquillo», un principio che converge perfettamente con la realtà percepita. Gran parte degli intervistati afferma infatti di trovarsi molto bene nel luogo in cui vive. Sembra dunque che la Svizzera si sia sorprendentemente avvicinata all'ideale perseguito dalla cultura della costruzione, vale a dire quello di creare un salotto collettivo per l'intera nazione. Gli esperti in questione – architetti, ingegneri, urbanisti e imprese edili – sembrano dunque in tacito accordo con gli abitanti per quanto concerne le opere realizzate. Questa immagine non combacia forse con la rappresentazione di una società del benessere, che riesce a gestire i propri conflitti sociali e che, in più, è stata benedetta da un paesaggio straordinario?

Qualcosa rumoreggia nel salotto

Da un punto di vista sociologico, sarebbe sbalorditivo se nella moderna ed eterogenea società elvetica la cultura della costruzione non desse però origine anche a qualche conflitto. La visione di uno spazio sociale costruito sul modello del salotto accogliente, con la forza aggregativa dell'agorà greca, esclude che nella cultura della costruzione di una grande società ci possano essere anche gli accessi alle autostrade, le rotte aeree e gli ombrosi appartamenti seminterrati. Trascura altresì il fatto che le molteplici forme di vita reperibili in una società moderna come la Svizzera vadano inevitabilmente a braccetto, in parti-

colare nell'architettura, con una distribuzione ineguale delle risorse e, quindi, anche delle opportunità di vita.

A un esame più attento, in effetti, l'immagine appare meno armoniosa. Qualcosa rumoreggia nel buon salotto. Al centro della critica, e della difesa a oltranza, sta l'oggetto della categoria edilizia più amata e ancora oggi più importante, che include più della metà di tutti gli usi abitativi: la cosiddetta «casa unifamiliare». Nel 2016, la televisione svizzera ha trasmesso *Hüslischweiz ohne Ende,* un film documentario che trae spunto dalla seguente riflessione: la Svizzera è testimone di un progressivo annichilimento del paesaggio rurale. Nel nostro Paese pare infatti che ogni secondo scompaia un metro quadrato di terreno agricolo, un dato di fatto messo in risalto nel documentario da una ruspa che scava in un prato verdeggiante. Come ben racconta il film, la trasformazione del terreno rurale è tacitamente influenzata da vari fattori, ad esempio l'imboschimento di interi territori, la costruzione di infrastrutture, depositi, centri commerciali, vie di comunicazione, industrie agricole e abitazioni secondarie, ma anche dalla trasformazione dei terreni in parchi. Nel porre la questione, però, il documentario si focalizza su un oggetto soltanto: la casa unifamiliare (la cosiddetta *hüsli*), concludendo che se, per un verso, la «casetta» rappresenta il luogo della nostalgia soggettiva, per l'altro costituisce un problema collettivo, poiché comporta la distruzione dell'ultimo baluardo restante di Svizzera autentica e tuttora improntata all'agricoltura.

Il documentario ha suscitato l'indignazione dell'Associazione svizzera dei proprietari fondiari, che si è detta offesa perché non le è stato permesso di prendere la parola. Qualcuno ha biasimato la connotazione apparentemente polemica insita nella parola *hüsli,* un termine svizzero tedesco che significa «piccola casa». Alla luce di tali proteste, la SSR si vede costretta a prendere posizione, pubblicando un documento intitolato *DOK-Film über die Hüslischweiz erzeugt Emotionen*. Viene interpellato anche un ombudsmann. Il film non è oggettivo, così le recriminazioni, perché mette in cattiva luce chi ha una casa propria. Anche Roger

Blum, l'ombudsmann, ritiene che utilizzare il termine *hüsli* in abbinamento all'espansione disordinata degli insediamenti e alla progressiva cementificazione sia irrispettoso. Ciò non toglie che il pubblico sia comunque stato in grado di farsi un'opinione propria al riguardo.

In effetti, l'immediata posizione difensiva assunta nei confronti del termine «casetta» non è del tutto infondata. Esistono varie cerchie di esperti, e non solo in Svizzera, che criticano questa forma abitativa (Hnilica e Timm 2017) sotto il profilo della cultura della costruzione, argomentando che gli insediamenti unifamiliari hanno un'architettura del tutto scontata e di scarsa qualità. Oltre ai rischi economici connessi all'acquisto delle case, vi sono problemi ecologici legati al degrado del paesaggio e all'aumento, causato dal traffico, delle emissioni di anidride carbonica. Si aggiungono i fenomeni sociologici dell'isolamento, visto che chi abita nei quartieri residenziali unifamiliari spesso lavora altrove, faticando così a integrarsi compiutamente nel proprio ambiente.

In definitiva, a essere provocatorio è lo stile di vita stesso condotto in una casa unifamiliare. Il sociologo Pierre Bourdieu descriveva così la critica al desiderio di vivere in una casa unifamiliare da parte del «popolo»: «al contempo, troppo vicino e troppo distante, suscita i sarcasmi o la disapprovazione degli opinionisti, che gli rimproverano contemporaneamente l'"imborghesimento" e il fallimento dei suoi sforzi per accedere alle "libertà" borghesi, condannandone con uno stesso gesto le aspirazioni mistificate e l'incapacità di trovarsi altro che soddisfazioni ingannevoli quanto irrisorie». La «denuncia del sogno della propria casa», secondo Bourdieu, appartiene quasi al *bon ton* in certi ambienti.

Hüsli – un mito svizzero al centro delle critiche

Il dibattito in corso evidenzia una tipica peculiarità svizzera che si snoda su due linee correlate. Da un lato, la casa unifamiliare quale oggetto del desiderio che, come mostrano le fonti letterarie, in altri Paesi è un modello di vita molto meno ambito. Dall'altro, l'incredibile veemenza con cui gli esperti criticano questa forma di costruzione e di vita, un atteggiamento sorprendente se si pensa alla situazione svizzera. L'attacco è talmente virulento che pare irrompere nei confini della satira: «è scoppiata la peste da *hüsli*», «*hüsli* – il flagello nazionale, la malattia che intacca il nostro Paese», «c'è una *hüsli*-ideologia» che «infetta e distrugge il villaggio come una vera epidemia» – scrive il critico dell'architettura e *flaneur* Loderer nel suo libro *Die Landesverteidigung*. Al contempo, la critica allo stile di vita preferito dagli elvetici non è né nuova né originale e si colloca nel solco della buona tradizione svizzera.

A confronto, le parole che leggiamo nel manifesto del 1955 *Achtung: die Schweiz* sono carezze. Già allora, gli autori temevano che la Svizzera potesse essere interamente ricoperta da un «manto di piccoli insediamenti abitativi» se «continuavano a spuntare come funghi villaggi sempre nuovi». A questo proposito, Werner Wichser notava già nel 1963 l'esistenza di un agguerrito fronte contrario e riferiva della percezione di un'«estensione suburbana di monotoni deserti composti da case unifamiliari». Armin Meili, architetto dell'esposizione nazionale Landi, parlò già allora della «piaga della casa unifamiliare» e, pochi anni più tardi, dopo aver anche lui costruito insediamenti simili a città-giardino, inveiva contro «il cancro delle unifamiliari: tutto e il contrario di tutto; si passa dal violetto al verde color vetriolo, poi tetti a falda, a casaccio» e con «l'approvazione ufficiale delle autorità si perpetua questo sistema abominevole» (Koll-Schretzenmayr 2008, 19). L'invettiva degli esperti, ormai quasi rituale, contro la

popolazione svizzera sbalordisce per la violenza e l'uso di dubbie metafore infettive (che cos'è il corpo sano affetto da cancro?), tanto più in un ambiente politico-culturale che, di solito, è abituato a gestire i conflitti piuttosto pacificamente.

Ma colpisce anche la rassegnazione verso l'incredibile persistenza del sogno di possedere una casa nel verde, una voglia inguaribile contro cui non sembra esserci alcun rimedio. Sfogliando il manifesto *Achtung: die Schweiz* emergono i soliti paradigmi, le medesime argomentazioni e le consuete recriminazioni, le stesse di oggi, come se la realtà svizzera si fosse fermata: solo che allora i terreni agricoli diminuivano di un metro quadrato ogni tre secondi. La progettazione è in stallo, le idee sono carenti, continua imperterrita la pietosa disintegrazione dei villaggi a favore della rampante dispersione degli insediamenti, e intanto gli Svizzeri vogliono fare vacanze in Giamaica e avere una casa in campagna: «ma ormai si sa, e si accetta con rassegnazione».

La costante critica a uno stile abitativo che è anche stile di vita contrasta in modo evidente con il giudizio, molto più instabile, dell'urbanità: la prospettiva mutevole di una città vista tanto come luogo della cultura quanto come tramonto della civilizzazione (Kreis 2015). Sino agli anni Novanta, gli articoli accademici parlavano, statistiche alla mano, della «fine della città civilizzata», prendendo come esempio Zurigo: disoccupati, gruppi marginali, tossicodipendenti che si annidano nello spazio urbano, la crescita della criminalità, la polizia inerme, le classi colte trasferite verso i sobborghi o verso la campagna (Eisner 1997). Subito dopo, seguirà l'odierna, quasi euforica, visione dell'urbanità come cuore pulsante della modernizzazione e soluzione ai problemi ecologici, a condizione di una sufficiente densificazione. Questo discorso ambivalente si manifesta in modo esemplare se si prende in considerazione il «grattacielo» come costruzione letteralmente agli antipodi della casa unifamiliare. L'immagine del grattacielo oscilla tra il deciso rifiuto, in quanto espressione della decadenza sociale, e l'entusiasmo utopico per le nuove e moderne forme di vita. Tutto ciò è accaduto nell'arco di pochi anni, come illustra lo storico Thomas Schneider (2002).

Considerando questi pareri instabili, la nuova urbanità può essere una valida soluzione al problema della casa unifamiliare? Quali conflitti si innescherebbero qualora le classi medie si ritrasferissero nei densificati centri urbani? Con l'esodo dalla città, con l'apertura di una prospettiva verso qualcosa di proprio sono forse mitigati anche quei conflitti sociali che poi riaffiorano sotto altre forme, mettendo in atto nuovi processi di rimozione? O forse è proprio come si legge nell'esperimento mentale *High Rise,* nato dalla penna di James G. Ballard, ossia che quando i soggetti della classe media abitano in territori densificati non si incontrano con la gioia e la curiosità che solo un aperto spazio urbano può infondere, bensì si ignorano con discrezione (quando va bene)? Mentre «nei casi meno fortunati si azzuffano» (Simmel 1908, 644), così come accade nel romanzo. Che sia «un bene avere i propri vicini di casa per amici, ma pericoloso avere i propri amici per vicini di casa», Simmel lo aveva ben riconosciuto. Da una prospettiva economica, Christoph Luchsinger della Technische Universität di Vienna si chiede se si possa *a priori* stabilire che un grattacielo il cui verde è concepito in verticale sia più ecologico di una linea orizzontale di quartieri con case unifamiliari dotate di giardini intensamente sfruttati.

In base a questo barcollante discorso sulla urbanità, sembra che l'immagine dell'insediamento di case unifamiliari funga insomma da pellicola negativa in grado di dare stabilità – attraverso una ribaltamento del non-auspicabile – alla mutevolezza delle immagini positive che ruotano attorno alla pianificazione territoriale e all'urbanizzazione. Al contempo, c'è un mercato economico, ma anche simbolico, che plaude al sogno della casa unifamiliare facendolo apparire realistico. Questo intersecarsi di due forze contrapposte, il sogno collettivo e la critica incessante, richiederebbe sicuramente una valutazione più approfondita. Eppure, il fatto che le due forze non si neutralizzino, bensì al contrario si rafforzino (come messo in luce dalla discussione sul film documentario della SSR), è forse da ricondurre alla base comune su cui poggiano: l'essere orientate a un passato presumibilmente so-

lido. Un esame più approfondito rivela che entrambe le prospettive ricalcano l'immagine di una Svizzera dell'età dell'oro, pura, intatta e rurale. Questa atmosfera riecheggia infatti nella casa unifamiliare di tipo tradizionale, con tetto a falda e situata nel verde, ma torna anche nella ruspa che scava nel prato – punto di partenza per criticare la distruzione dell'autentico e dell'originario. La stessa immagine rurale del nostro Paese si trova riprodotta anche nel dibattito sulla Svizzera delle casette, una forma classica di *invented tradition,* così come la intende Eric Hobsbawm.

Un «discorso sulla ristrettezza»

Nel concetto di casa unifamiliare come forma culturale convergono, dunque, molteplici cause determinanti: per ogni criterio che viene omesso, un altro si rafforza. Si potrebbe dire che, almeno, qualche autore o collettivo di autori ha avuto il coraggio di sfogarsi, come mostra il manifesto del 1955 *Achtung: die Schweiz,* in cui, con l'idea di fondare una città ideale, veniva abbozzata una via di uscita. Di manifesti in questo stile ne esistono ancora ovunque, ma esprimono anch'essi anacronistiche rappresentazioni ideali di una società concepita localmente. Il sociologo Zygmunt Bauman considera ormai obsoleto il tempo della creazione di utopie territoriali alla base di queste visioni (la città o il paesaggio ideali). La nozione di luogo ideale, quale entità spaziale delimitata, realizzata attraverso la progettazione di sapienti esperti e architetti, si contrappone in modo inconciliabile ai processi di un presente «in liquefazione», in continua rigenerazione e trasformazione. Non è più possibile stabilizzare territorialmente il sociale, puntualizza Bauman, sarebbe come rimettere nel cratere del Vesuvio ciò che ha eruttato oppure, in egual maniera, ma molto prima, come illustra il mito dello spazio di Lewis Mumford

del «contenitore che scoppia», che plasma la storia e la problematica della città e della pianificazione territoriale. Per contro, in senso positivo, le concezioni utopiche dovrebbero essere in qualche modo all'altezza dei processi sempre mutevoli e imprevedibili e del carattere de-territorializzato degli sviluppi sociali. Non a caso William Gibson, l'autore americano che aveva ideato il concetto di spazio digitale e inventato il termine «ciberspazio», intitolò il suo romanzo d'esordio *Sprawl trilogy* (trilogia sugli agglomerati incontrollabili). È proprio dall'intersecarsi dello spazio esistente con nuovi spazi virtuali che emergono sviluppi sinora inimmaginati che, a loro volta, danno vita a nuove forme di compresenza e di incontro. L'idea di tracciare «quattro percorsi che circondano tre o quattro chilometri quadrati» e di costruirci sopra finalmente la città «di cui ha bisogno il cittadino svizzero», con un numero di abitanti da 10 000 a 15 000, come proclamato allora da *Achtung: die Schweiz,* appare oggi irrimediabilmente superata, proprio come qualsiasi altra concezione di città ideale, e resta soltanto un gesto autoritario che tenta di impiantare un ordine ideale. Davanti alla realtà, invece di tirare fuori dal tecnigrafo progetti sempre nuovi e pensare a sviluppi ideali, cosa rimane da fare se non compiere un passo indietro, semplicemente, per cercare di comprendere e guardare con occhi nuovi quel che già c'è? Nel suo articolo su *Schauen, sehen, wissen,* il medico ed epistemologo Ludwik Fleck scriveva che ci si può immaginare una situazione in cui un abitante di Varsavia riconoscerà una casa in quello che per un abitante di New York è solo un cumulo di macerie; oppure un varsaviano vedrà un viale alberato in ciò che per un visitatore dalla campagna sarà solo una fila di piccoli giardini e casette nel traffico pesante.

Tutto il parlare della sociologia e dell'urbanistica sulla crisi della civiltà nei centri urbani, come nella Zurigo degli anni Ottanta, fece progredire la sperimentazione di nuovi stili di vita, nonostante e forse proprio a causa del conseguente esodo urbano, e al di là di qualsiasi disciplina economica e statale. Questi stili di vita, all'inizio vietati dalla polizia perché anticonformisti, in se-

guito, riuscirono a svilupparsi in modo sempre più evidente, fino alla fioritura di forme abitative che oggi tornano a essere celebrate. Negli anni Settanta, un gruppo di architetti, raccolti attorno a Robert Venturi, aprì gli occhi su quella che allora chiamavano la «U&O-Architecture», la cosiddetta architettura brutta e ordinaria *(ugly and ordinary)*, permeata dal commercio e dal traffico. Un'architettura che «non piace agli architetti», priva di qualsiasi struttura, dispersiva e sfilacciata. Tuttavia, invece di fare proprio il giudizio di disordine e di «per nulla architettonico», in modo da imporre allo spazio anarchico la propria idea di spazio ideale, si lasciarono guidare dall'idea che il disordine non fosse altro che un ordine non ancora compreso. Nella loro indagine non intendevano condannare, bensì esplorare e comprendere la logica dei segni architettonici e delle pratiche umane, secondo il monito: innanzitutto, cerchiamo di trarre insegnamento dalla situazione data (come nel titolo della ricerca *Learning from Las Vegas*).

Così gli architetti di cui sopra hanno analizzato la vita in base al gusto delle masse, lo strano plurilinguismo di edifici davanti a cui l'uomo civilizzato di solito passa a bocca chiusa (e possibilmente di fretta). Si sono immersi in quel mondo estraneo, racchiuso nei limiti di ciò che è abituale e ordinario, hanno tentato di individuare e decifrare le procedure concrete per risolvere quei problemi che, seppur contravvenivano a tutto quel che si pensava allora, in qualche modo, funzionavano.

I frutti del loro lavoro sono ormai da tempo entrati nel canone e, evidentemente, lo sguardo aperto e generico è un po' meno esteso. La proposta *Learning from the Hüsli-Schweiz* avrebbe un'accezione probabilmente troppo patetica. Eppure, potrebbe essere usata come concetto opposto all'intricato «discorso sulla ristrettezza» che stilizza in modo stereotipato la presunta architettura rurale e provinciale della comune casa unifamiliare come l'ultimo territorio del sé, oppure che la condanna, considerandola un'architettura disfunzionale votata al fallimento totale. Perché il cambiamento comincia anche con la comprensione.

Bibliografia

Amrein, Bruno (2016).
Hüslischweiz ohne Ende.
Film documentario, srf, 8.12.2016.

Ballard, James G. 1977.
High Rise. Frogmore, St. Albans:
Triad Panther.

Bauman, Zygmunt (2003).
Utopia with no topos. History of
the Human Sciences, 16(1): 11-25.

Bourdieu, Pierre (2002).
Le Strutture Sociali dell'Economia.
Trieste: Asterios Editore, 2004

Burckhardt, Lucius, Frisch,
Max e Kutter, Markus (1955).
Achtung: die Schweiz: ein Gespräch über unsere Lage und ein Vorschlag zur Tat. Basilea Handschin: Basler
politische Schriften.

Eisner, Manuel (1997).
Das Ende der zivilisierten Stadt? Die Auswirkungen von Modernisierung und urbaner Krise auf Gewaltdelinquenz. Francoforte, New York:
tesi di abilitazione Zurigo (1997),
Campus.

Fleck, Ludwik (1983).
Schauen, sehen, wissen. In: *Erfahrung und Tatsache. Gesammelte Aufsätze,* 147-74. Francoforte sul
Meno: Suhrkamp.

Hnilica, Sonja ed Timm, Elisabeth
(2017).
Das Einfamilienhaus als neue anonyme Architektur. Bestand und Begehren. Zeitschrift für Kulturwissenschaften, a cura di Karin
Harrasser, Helmut Lethen, Elisabeth
Timm, 1: 15-28.

Koll-Schretzenmayr, Martina (2008).
gelungen? misslungen? Die Geschichte der Raumplanung Schweiz.
Zurigo: Verlag Neue Zürcher Zeitung.

Kreis, Georg (2015).
Von der alten zur neuen Urbanität.
In: Städtische versus ländliche
Schweiz? Siedlungsstrukturen und ihre
politischen Determinanten, a cura di
Georg Kreis, 15-60. NZZ Libro. Zurigo:
Neue Zürcher Zeitung.

Link Institut (2017).
Sondaggio sulla cultura della costruzione, su incarico dell'UFC. Berna:
Ufficio federale della cultura (UFC).

Loderer, Benedikt (2015).
Die Landesverteidigung: eine Beschreibung des Schweizerzustands, ediz. aggiornata e ampliata. Zurigo: Edition Hochparterre.

Luchsinger, Christoph (2017).
Diskrete Stadtlandschaften. Zeitschrift für Kulturwissenschaften, a cura di Karin Harrasser, Helmut Lethen ed Elisabeth Timm, 1: 143-47.

Mumford, Lewis (1961).
La città nella storia. Roma: Edizioni di Comunità, 1963.

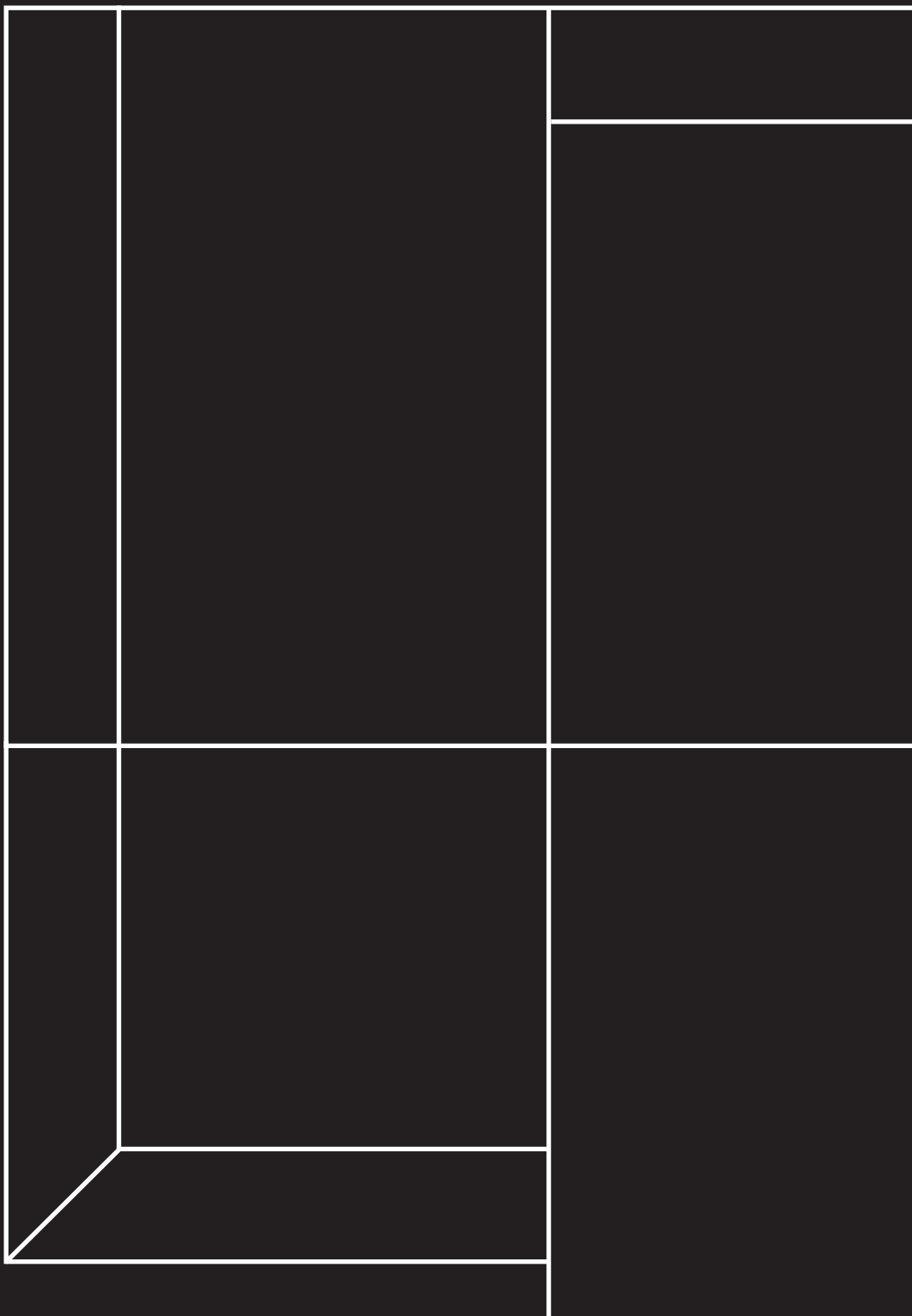
Schmitt, Jürgen, et al (2006).
Einfamilienhaus oder City? Wohnorientierungen im Vergleich. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.

Schneider, Thomas (2002).
Die Grossstadt – des Schweizers Wunsch oder Albtraum. Medienheft Dossier, 17: 38-43.

Sennett, Richard (1997).
Fleisch und Stein. Der Körper und die Stadt in der westlichen Zivilisation. Book. Francoforte sul Meno: Suhrkamp.

Simmel, Georg (1908).
Sociologia. Milano: Edizioni di Comunità, 1989.

Società svizzera degli ingegneri e degli architetti SIA (2011).
La cultura della costruzione. Una sfida della politica culturale. Manifesto della Tavola rotonda Cultura della costruzione svizzera. Consultabile sul sito: www.sia.ch.

Venturi, Robert (1977).
Learning from Las Vegas: the forgotten symbolism of architectural form, a cura di Denise Scott Brown. Cambridge, Mass: MIT Press.

Wichser, Werner (1963).
Planer und Private. Neue Zürcher Zeitung 746 (edizione del mattino), c13-c14, 26.2.1963.